

Capitolo 3

CI VUOLE UN VILLAGGIO!

Forse non lo sapevi: se vivi negli Stati Uniti, Claritas, la grande agenzia specializzata nelle ricerche di mercato in America, ha catalogato la tua famiglia e l'ha inserita in una delle quarantotto categorie in elenco, scientificamente analizzate, che hanno i nomi pittoreschi di *La crème* o *Anni difficili*; in questo modo gli analisti dell'economia sanno come pianificare la tua vita.

Ad esempio la categoria *Culla del lusso* comprende: "Famiglie con figli adolescenti, alto livello d'istruzione e di stipendio, proprietari di casa, manager e professionisti". *Staccionata bianca* include: "Famiglie giovani, livello d'istruzione medio basso, stipendio medio, operai". Se si fa invece parte del *Mix metropolitano*, si è: "Giovani, single, residenti in città, di cultura differenziata, affittuari in vecchi edifici d'abitazione".

Siamo stati fatti a fettine e a cubetti e ridotti ad una moltitudine di segmenti in base al denaro che abbiamo, all'istruzione, alla situazione anagrafica, alla razza, alla religione e, soprattutto, all'età.

Voglio azzardare una domanda: ma tutto questo è giusto? Per quel che mi riguarda, a me non piace essere classificato e messo in scatola. In particolare, è giusto che i bambini siano in una categoria distinta, come se fossero *loro*, invece che una parte di *noi*? Che effetto ha tutto ciò sul nostro senso di responsabilità? Dov'è andato a finire il nostro senso della comunità?

Non è stato sempre così in America. I coloni puntavano verso ovest in carri coperti, a gruppi di sei, otto o dieci famiglie, che viaggiavano insieme, sostenendosi, proteggendosi e difendendo a vicenda contro le minacce esterne. A poco a poco s'insediarono in città,

dove lo spirito di comunità, che li aveva aiutati a sopravvivere ai pericoli del viaggio in carovana, diventò la spina dorsale della società... per un po' di tempo. Ad un certo punto, nel secolo scorso, il nostro concetto di villaggio è venuto meno. Abbiamo smesso di sederci sotto portico davanti a casa la sera, a scambiare quattro chiacchiere con i nostri vicini a passeggio. Oggi ben pochi hanno il tempo di rilassarsi sorseggiando limonata all'ora del tramonto. A dire il vero, ci fermiamo anche raramente a guardare un tramonto.

Per meravigliosa che sia l'aria condizionata (e credimi, dopo il caldo torrido di Nielle avrei assegnato il premio Nobel al suo inventore), essa ci fa chiudere porte e finestre. Ci sediamo in casa a goderci il fresco... ma da soli, isolati, separati dal vicinato.

I giochi dei nostri bambini si sono trasformati: un tempo erano nascondino e il gioco del fazzoletto delle serate estive trascorse con i vicini di casa; ora sono i videogiochi individuali (con conseguenti tendiniti e scompensi emotivi). I bambini che vorrebbero entrare a far parte della squadra sportiva del quartiere o diventare scout spesso non possono, perché non ci sono abbastanza adulti per occuparsi di loro. Ogni città ha un disperato bisogno di questo tipo di volontari. È un'opportunità che il popolo di Dio perde in tutta la nazione!

Nel frattempo gli anziani non riescono a tenere il passo con il ritmo della vita moderna e perciò rimangono indietro, segregati, soli, tristi. Il valore dell'amore e dell'istruzione e della formazione dei ruoli, che dovrebbe fluire con naturalezza da generazione a generazione, è andato perso. Non lo si può comperare con il denaro, richiede tempo e legami, cose che oggi scarseggiano. I più anziani e i più giovani sono quelli che ci rimettono di più. L'intera società sta lentamente appassendo e morendo. Più benessere e comodità abbiamo, più perdiamo il senso della comunità. La povertà di spirito ci sta lentamente e impercettibilmente soffocando.

Chiedi ad una persona qualsiasi di nominare i suoi amici più cari. Purtroppo alla maggior parte basteranno le dita di una mano per contarli. A Nielle, dove sono cresciuto, il più povero dei poveri avrebbe

avuto bisogno delle dita di mani e piedi, e non sarebbero state sufficienti. Quanto ci ha reso poveri la nostra ricchezza!

Siamo privi di legami, responsabilità, consigli, amore e saggezza condivisi. Non c'è da meravigliarsi se il tasso di suicidi negli Stati Uniti supera del 50% quello degli omicidi. I nostri bambini crescono isolati. Abbiamo bisogno di una comunità più di quanto siamo disposti ad ammettere.

In assenza del contatto umano, cerchiamo di crearci un surrogato con i rapporti virtuali su Internet. La gente passa ore intere attaccata al computer, scambiando battute con estranei che abitano in parti diverse del globo. Non fraintendermi: Internet è certamente utile, ma può essere anche decisamente pericoloso, sia da un punto di vista morale sia fisico.

Ho notato che la gente che vive nell'occidente individualistico non riesce a comprendere appieno l'Antico Testamento, che è legato ad una prospettiva basata sul concetto di gruppo. Dio promette di benedire gli obbedienti "fino alla terza e alla quarta generazione", e di punire allo stesso modo i disobbedienti. Acan peccò contro il Signore (vedi Giosuè, cap. 7), ma le conseguenze del suo peccato ricaddero sull'intera sua famiglia. I lettori odierni commentano immediatamente: "Un momento! Questo non è giusto!" Siamo ferocemente indipendenti e niente c'infastidisce di più che essere schedati in un gruppo di qualsiasi sorta.

Mi sono fatto l'idea che più un paese è ricco, più divisi e isolati sono i suoi abitanti. I più soli sono di solito i bambini e gli anziani. I bambini imparano quello che vivono; la solitudine sociale è uno dei messaggi più distruttivi che imprimiamo giornalmente sul loro tenero cuore.

Al contrario...

TUTTI INSIEME

La sera a Nielle era la ricompensa di una giornata faticosa, lunga e calda. Mentre il sole calava ad occidente, dipingendo un tramonto

luminoso, striato dal rosso brillante del pulviscolo sospeso in aria, gli abitanti del villaggio, che erano stati nei campi a coltivare o a cacciare, tornavano alle loro rotonde capanne di fango. Nielle, a quei tempi, aveva solo due costruzioni rettangolari, entrambe costruite da missionari; tutte le altre erano circolari, fatte di uno scheletro di legno entro il quale venivano incastrati mattoni di fango e sterco di vacca. I tetti erano di paglia. Ogni anno il proprietario e i suoi amici ne aggiungevano un altro strato per rinforzare quello vecchio, ormai logoro. Il villaggio non aveva strade diritte né angoli. Somigliava invece ad un alveare disordinato di cortili, ognuno dei quali circondato da tre o quattro capanne in cui viveva una famiglia allargata. Camminare in mezzo al villaggio significava quindi gironzolare tra un cortile e l'altro, fino ad arrivare al più grande che stava in centro, il cortile del capo del villaggio.

Non c'erano recinti; la proprietà privata, infatti, non era un concetto molto importante. Tutti sapevano semplicemente a chi apparteneva che cosa. Non c'era bisogno di dire: "Questo è il mio pollo", perché tutti già sapevano di chi era il pollo allevato in un certo cortile. La stessa cosa valeva per il bestiame; nessuno lo marchiava: non ce n'era bisogno.

Se qualcuno mancava di qualcosa, che invece altri possedevano, era un dovere prestargliela. Se una donna rompeva una pentola, bisognava prontamente offrirle la propria, fino a che lei non ne avesse avuta una nuova. Più di una volta ho visto donne che indossavano un solo sandalo anziché due. Perché? Perché avevano prestato l'altro ad un'amica che aveva rotto i propri. Se una donna aveva un solo sandalo ai piedi, non dovevo cercare lontano per trovarne uno uguale al piede di un'altra donna.

La preparazione del pasto serale era una faccenda comunitaria. Le donne che non si occupavano del fuoco si riunivano a gruppi di quattro per pestare il mais o il miglio in un grande mortaio, usando pestelli di circa dieci centimetri di diametro e alti un metro e mezzo. Affondavano i loro pestelli nel mais una dopo l'altra e dopo ogni colpo

scuotevano la farina rimasta attaccata contro il bordo del contenitore.

Nel fare questo si creava un ritmo meraviglioso. *Boom-tap-boom-tap-boom-tap-boom-tap*. Lentamente l'intero villaggio cominciava a muoversi seguendo la cadenza. Le donne al mortaio dovevano rispettare il ritmo con precisione, per non intralciare le compagne di lavoro. Lo scandire dei pestelli cadenzava, insieme ad altri rumori, il pulsare della vita del villaggio mentre questo si accingeva a consumare il pasto serale.

Nel frattempo coloro che avevano lavorato nei campi si fermavano al *marigot*, lo stagno del villaggio, per la pulizia personale. Alimentato da una sorgente, lo stagno era largo quattrocento metri e lungo mille, ed era la casa di aironi candidi, gru con creste dorate e lunghe zampe e ogni altra sorta di fauna selvatica. Gli uomini si toglievano gli ampi pantaloni di cotone, le donne si sfilavano le lunghe gonne; tutti insieme si tuffavano nell'acqua fresca per lavar via la polvere. Nessuno fissava insistentemente una persona dell'altro sesso. Era una regola non scritta della tribù: nessuno aveva l'obbligo di nascondere la propria nudità, ma tutti avevano l'obbligo di preservare la dignità dell'altro. Perciò tutti facevano il bagno innocentemente, sicuri che nessuno avrebbe pensato male. La pulizia personale era un'attività naturale della vita e veniva svolta spontaneamente.

Lo stesso valeva per i bisogni fisiologici. Il villaggio non aveva latrine vere e proprie; tutti facevano i loro bisogni in piena vista, spesso al bordo di un campo coltivato, laddove iniziava l'erba alta. Tutti gli altri semplicemente non guardavano. Bisognava comportarsi con dignità: non fissare l'altra persona per non farla vergognare.

Anche l'allattamento avveniva all'aperto e nessuno aveva alcunché da ridire.

Una volta, però, mi presi una bella lezione per non aver compreso che le mamme bianche si comportavano secondo regole diverse. Eravamo in viaggio con altri missionari e ci eravamo fermati per una pausa. Avevo circa sette anni e, girando intorno alla jeep, arrivai vicino ad una mamma missionaria che stava allattando il proprio piccolo.

“Wesley!” urlò. “Monellaccio! Non vedi che sto allattando? Vai via!” Mi ritirai immediatamente, borbottando: “Cosa ho fatto di male? Le mamme allattano sempre i loro bambini. Non capisco!”

Quando avevo nove anni, tornammo in America per un anno di congedo, affinché i miei genitori potessero visitare chi ci sosteneva finanziariamente e mia sorella ed io riprendessimo i contatti con i nostri nonni, zii e zie che avevamo solo visto in foto nei quattro anni precedenti. Fu in quel periodo che scoprii che i ragazzi americani erano, per qualche inspiegabile motivo, attratti dal seno femminile. Che strana ossessione, pensai. L'anno dopo, tornando a Nielle e alle sue mamme che allattavano, non sentii la minima curiosità o stimolo. Faceva tutto parte del ritmo della vita.

IN SENO ALLA COMUNITÀ

Mentre gli adulti si lavavano e cucinavano, noi ragazzi avevamo il compito di tagliare l'erba col machete per il cavallo del capo villaggio, per le mucche e le capre. La portavamo al villaggio avvolta in grandi fasci, issati sulla testa.

Un velo di fumo proveniente dai fuochi accesi per cucinare si depositava sui tetti delle capanne, diffondendo nell'aria un profumo gradevole. “Tutto procede bene”, pensavamo; un altro giorno era finito e stavamo tornando a casa.

I fuochi per cucinare erano appoggiati ad una base di tre grosse pietre accostate fra loro, con rami sistemati verso il centro come i raggi di una ruota. Man mano che il fuoco bruciava le estremità dei rami al centro, qualcuno dava un colpetto alle estremità esterne per aggiungere nuovo combustibile. Quando mio padre mostrava le diapositive nelle chiese americane, scherzando commentava: “Ecco la nostra ‘cucina a colpetti’. Un colpetto qua e là e il fuoco si ravviva”. La pentola messa al centro conteneva l'acqua necessaria per cucinare la zuppa, la carne o qualunque altra cosa avremmo mangiato quella sera.

Chiunque si trovasse per qualche ragione in un cortile nel momento in cui il cibo era pronto rimaneva lì a mangiare. Si man-

giava prendendo il cibo da qualunque pentola ci si trovasse davanti. Si parlava e si rideva sempre tanto e quando il pasto era finito ci si spostava tutti nel cortile del capo del villaggio, per trascorrere il resto della serata. A Nielle non c'era la luce elettrica, quindi perché stare a casa da soli intorno al proprio piccolo fuoco quando si poteva far parte della grande adunata?

Anche gli anziani e i malati erano inclusi. Se una donna vedova non poteva più camminare, noi ragazzi andavamo a prenderla e la portavamo vicino al fuoco. Inoltre, mentre la maggior parte di noi si sedeva per terra, questi ospiti speciali ricevevano uno sgabello a quattro gambe ricavato dalla lavorazione di un unico pezzo di legno. Tutti erano importanti. Nessuno veniva lasciato solo.

Il capo del villaggio si sedeva su una sedia a sdraio fatta con assicelle di bambù. I suoi capelli erano ormai bianchi ed era uno degli uomini più alti del villaggio. Indossava una veste comune e aveva sempre con sé una spada; non la usava mai, ma era il simbolo del suo potere.

Portava un cappello a punta fatto d'erba intrecciata, con una cordicella di cuoio per poterlo appendere comodamente al collo. Aveva un'autorità indiscussa e nessuno dei miei amici ricordava il precedente capo del villaggio. Onestamente, non so come avesse assunto tale ruolo, se per elezione o per successione familiare. Aveva un atteggiamento regale e nessuno metteva in dubbio la sua autorità.

Intorno al fuoco nascevano conversazioni qua e là, spesso costellate da risate allegre. L'atmosfera era molto tranquilla. Buttavamo una mezza dozzina di ignami sui tizzoni ardenti e quando erano cotti li tagliavamo col machete, privandoli della buccia carbonizzata. Erano davvero deliziosi, come le patate dolci.

Prima o poi le conversazioni dei gruppi convergevano in un'unica grande discussione che spesso riguardava gli avvenimenti della giornata. Qualcuno era caduto dalla bicicletta al mercato ed era finito addosso a un pollo. A questa notizia tutti si sbellicavano dalle risate. Qualcun altro, tornando dai campi, aveva messo un piede su un

formicaio. Nel descrivere il dolore provato saltava su e giù, danzando e fingendo di schiacciare le formiche che gli camminavano addosso. Noi bambini ridevamo allegramente. Infine l'uomo ci faceva giurare che il giorno dopo avremmo pestato ogni formica che ci fosse capitata a tiro, solo per pareggiare i conti.

“Avete notato che le capre sono un po' più magre?” commentava ad un certo punto uno degli anziani. “I ragazzi continuano a rincorrerle e loro perdono peso”. Si sentivano mormorii di disapprovazione e io e i miei amici ci facevamo piccoli piccoli. Correre dietro alle capre e ai polli era così divertente che non riuscivamo a trattenerci, ma prima o dopo ne pagavamo le conseguenze.

Il peggio veniva quando l'anziano continuava: “Nel turbinio della polvere non sono riuscito a vedere i colpevoli, ma il piccolo bianco era sicuramente là in mezzo”. Perché dovevano sempre puntare il dito solo su di me? Non riuscivano ad identificare gli altri colpevoli, ma mettevano sempre in mezzo me. Mi convincevo ogni volta di più che sarebbe stato bene che Dio esaudisse la mia preghiera di avere la pelle scura. Avevo proprio bisogno di un travestimento!

Ciò nonostante il rimprovero era sempre misurato, non sfociava mai nella cattiveria o nel sarcasmo. Quella era una comunità affettuosa e generosa. Era come se ogni bambino appartenesse ad ogni adulto del villaggio. Se facevamo qualcosa di sbagliato, venivamo ripresi. Ma se avevamo bisogno di amore e rassicurazione, ne ricevevamo in abbondanza. Non ricordo di essermi mai sbucciato un ginocchio senza che una donna africana venisse immediatamente a soccorrermi, abbracciarmi, asciugarmi le lacrime e confortarmi fino a quando il dolore non fosse passato.

Forse pensi che stia dipingendo il mio villaggio a tinte un po' troppo rosee. Forse mi consideri un nostalgico, che rimpiange i bei tempi andati. Be', a differenza di altri periodi della mia infanzia di cui ti parlerò più tardi, Nielle *era* davvero il paradiso per me. Posso solo descrivertelo come l'ho vissuto.

Al calar della notte si accendevano piccole lanterne a cherosene

messe qua e là. Il camion del mercato portava ogni settimana una tanica di cherosene di una ventina di litri e il negoziante locale lo vendeva in bottiglie da un litro tappate con dei tutoli di mais.

Durante la sera si cantava anche; dapprima la melodia era intonata a bassa voce, poi seguivano spontaneamente le parole. Le melodie erano ripetitive, composte sulle cinque note della scala pentatonica (per rendere l'idea: prova a suonare solo i tasti neri del pianoforte). Molto presto tutti gli altri si univano per cantare le diverse strofe, fino a che il canto non si affievoliva naturalmente. Le canzoni erano spesso basate su proverbi che da sempre avevano un grande valore per la tribù. Man mano che venivano scritti degli inni di lode cristiani, anche questi erano inseriti nel repertorio e imparati. Gli autori dei testi e i narratori di storie inventavano canzoni sul momento, mentre i tamburi seguivano il ritmo.

Ricordo ancora l'emozione che provai molti anni dopo, quando seppi che la melodia di *Amazing Grace* (Stupenda grazia) impiega solo le note della scala pentatonica. Chissà dove e quando l'ex-schiavista John Newton concepì la musica di questo famoso inno, scritto intorno al 1770. Forse è il frammento di un canto innalzatosi dalla stiva di una sventurata nave che trasportava il suo carico umano, proveniente dalla costa dell'Africa occidentale?

Canticchiare quell'inno mi rammenta le tranquille serate trascorse a Nielle. Mi si riempiono gli occhi di lacrime per la malinconia, ma sono anche grato a Dio per quel messaggio e per quella melodia. Nessun canto mi tocca altrettanto intensamente.

Intorno al nostro fuoco chiunque avesse una storia da raccontare poteva farlo, anche le persone molto anziane. Di solito la loro mente funzionava ancora bene e spesso i bambini andavano a sedersi sulle gambe della nonna per ascoltare, afferrandole la mano. Se capitava che la storia si protraesse troppo a lungo senza avere più molto senso, cercavamo di spostare gentilmente la conversazione su un argomento diverso. Ma, in generale, a Nielle più anziani si era maggior prestigio si aveva.

Ricordo una donna minuta di nome Nyokoon. Era tutta pelle e ossa e aveva perso la maggior parte dei denti. Tuttavia quando aveva voglia di raccontare una storia, ascoltavamo tutti attentamente. Quando si sentiva di danzare, ci univamo tutti a lei. Fu uno dei primi abitanti del villaggio a convertirsi al cristianesimo.

Alcune storie richiamaavano i tempi antichi, la storia della gente senufo, l'origine dei loro proverbi e le radici dei loro valori. Altre erano allegre e buffe. Tutti facevano battute sui francesi, ai quali veniva dato l'appellativo di blancs (gente bianca). Mio padre e io eravamo seduti là in mezzo, le uniche due facce bianche in tutto il cortile e ridevamo a crepelle come tutti. "Mamma mia, sono felice di non essere blanc!" pensavo.

Una delle barzellette più popolari aveva a che fare con le ispezioni improvvisate dei francesi, che non arrivavano mai a capo di nulla. Essi piombavano in un villaggio, inaspettati, per fare controlli sulla riscossione delle imposte o per altre richieste del governo. Erano sempre stupiti di trovare tutto in ordine. Non capivano mai che non appena mettevano piede nel primo villaggio, i tamburi iniziavano a trasmettere messaggi in codice, come un telegrafo del Far West: "I francesi sono qui, stanno arrivando da voi." Nel raggio di cinque chilometri tutti ricevevano il messaggio e sorridevano. Nel momento in cui le jeep arrivavano, tutto era perfettamente a posto.

I tamburi intorno al fuoco erano ricavati da tronchi d'albero, o grandi zucche, svuotati e ricoperti con pelle di capra ben tirata. I suonatori li avvicinavano alla fiamma, così la pelle riscaldata diventava più tesa e rigida. Sulla superficie spalmavano pece e diversi tipi di resine, così che le zone variamente trattate producevano suoni diversi sotto il battito delle mani o delle bacchette.

C'erano anche dei piccoli tamburi che producevano un suono differente, una specie di crepitio. Gli intricati ritmi africani non smettevano mai di affascinarci. Nel momento in cui i tamburi iniziavano a suonare a metà serata, la gente si alzava e iniziava a danzare. Io stavo per lo più a guardare, perché non mi sembrava di riusci-

re a percepire nemmeno la metà dei ritmi che tutti gli altri sentivano. Gli abitanti del villaggio prendevano in giro la mia famiglia dicendo che i bianchi non sanno danzare, ed avevano ragione!

Quando mio padre comprese quanto erano importanti i tamburi in quella cultura, li introdusse nei nostri culti cristiani. Altri missionari più conservatori discussero a lungo con lui di quest'iniziativa. Lui affermava che i tamburi non scandivano semplicemente un ritmo, ma trasmettevano un messaggio cristiano a tutti quelli che ascoltavano nel villaggio, molti dei quali non avrebbero mai osato partecipare ad una delle nostre riunioni.

Ci furono anche discussioni sulla danza a suon di tamburo, specialmente in riferimento ai più giovani. I bambini senufo non imparano a camminare presto come i bambini occidentali; rimangono legati alla schiena della mamma fin verso i due anni e mezzo di età. È un modo per tenerli lontano dal pericolo, che può essere costituito, ad esempio, dal fuoco. Quando i bambini vengono messi per terra, i padri gli legano intorno alle caviglie dei braccialetti ornati da campanelli. Il loro tintinnio incoraggia i bambini a fare i primi passi.

La domanda era questa: si trattava di un semplice e innocuo incoraggiamento per aiutare il bambino a camminare o era anche un feticcio per tenere lontani gli spiriti maligni? Molti cristiani dicevano che era una cosa innocente, ma gli anziani non cristiani dicevano: "Avete notato che gli spiriti maligni non si avvicinano mai quando i bambini danzano?" Gli spiriti maligni erano parte della vita africana e non era raro accorgersi dell'attività satanica intorno a noi. Dubito, comunque, che quello scampanello servisse per tenere lontane le forze infernali.

Man mano che la serata andava avanti, a noi ragazzi veniva sonno e ci addormentavamo sdraiandoci sulle gambe di qualche adulto. Papà e io di solito andavamo via presto, per non approfittare troppo dell'ospitalità dei nostri amici. Nel frattempo, il ritmo e la musica continuavano. Il suono dei tamburi era sempre l'ultima cosa che sentivo mentre scivolavo nel sonno.

Infatti proseguivano fino a notte fonda, a volte fino al mattino. Perché suonavano così a lungo? Una delle ragioni era la sicurezza del villaggio, perché il rumore teneva lontani gli animali. Mentre io e i miei amici scorrazzavamo qua e là liberamente in tutta la zona durante il giorno, la notte era una faccenda completamente diversa. I serpenti strisciavano ovunque. Le iene sbucavano all'aperto, non solo per cercare carogne di animali, ma anche per avventarsi su prede ancora vive. Il loro grido di caccia faceva venire i brividi lungo la schiena.

I leopardi la facevano da padroni. Gufi e altri uccelli notturni emettevano i loro richiami. I conigli e i cerbiatti strillavano, quando venivano catturati. Di tanto in tanto si sentiva il ruggito intenso e baritonale di un leone. Oltre il perimetro del villaggio e dei suoi campi, il pericolo incombeva. Nessuno vi si avventurava da solo.

La Costa d'Avorio ha preso il suo nome dall'elefante. Quand'ero ragazzino i loro branchi si erano notevolmente ridotti a causa della caccia indiscriminata. Ma se per la siccità le loro risorse alimentari si riducevano al minimo irrompevano durante la notte nei campi di mais, riducendoli in briciole in pochi minuti. Non c'è bisogno di dire che nessuna delle nostre fionde li avrebbe fatti indietreggiare. I tamburi, però, servivano a spaventarli e a tenerli lontani. Se necessario, correavamo fuori con le torce accese, sbattendo insieme pentole e padelle di metallo.

I nostri polli non tentavano neanche di uscire durante la notte. Si appollaiavano sugli alberi lontano dal pericolo. Anche le capre sapevano che i leopardi o le pantere le avrebbero catturate e uccise in pochi secondi. I cani del villaggio erano muniti di spessi collari fatti di rametti seccati e intrecciati per proteggere il collo dal morso dei leopardi.

Se, per qualche ragione, i tamburi smettevano di suonare durante la notte, mi svegliavo immediatamente, chiedendomi cosa stesse succedendo. Quando la musica ricominciava, capivo che era tutto a posto e riprendevo a dormire.

ABBATTERE I MURI

Quando i bambini fanno parte di un gruppo unito, si sentono al sicuro e sanno che non saranno mai abbandonati. Si godono la vita al riparo degli adulti che si prendono cura di loro. I poveri, i deboli, i piccoli, i giovani beneficiano dell'impegno comune. Sanno che gli adulti sono più interessati allo sviluppo di tutto il gruppo che alla sopravvivenza del singolo individuo. I più maturi non si isolano nel loro bozzolo, ma partecipano al fiorire della comunità, piccola o grande che sia.

Questo punto di vista potrebbe spingere alcuni di noi a rivedere alcune idee personali. Prendiamo ad esempio la chiesa, che definiamo con affetto la *famiglia di Dio*. Pensiamo ad essa come ad un luogo di rifugio e nutrimento.

Allora perché, nel momento in cui parcheggiamo la macchina, le varie fasce di età si dirigono in direzioni diverse? A volte passiamo anche per ingressi diversi, ritrovandoci solo quando è il momento di andare a casa, due o tre ore dopo. Le nostre scuole domenicali e le varie attività di chiesa sono stratificate per età e interessi. I bambini di tre anni vengono qui, quelli di dieci vanno di là, gli adolescenti altrove e gli adulti tirano un sospiro di sollievo al pensiero di essere liberi per un po'.

Come educatore sono cosciente dell'importanza di differenziare le fasce d'età per favorire un apprendimento graduale. Ma temo che quest'impostazione sia stata portata agli estremi. Atteggiamenti e comportamenti sono più importanti della conoscenza puramente teorica.

Anche gli adulti non vogliono mescolarsi a persone che hanno dieci o quindici anni in più o in meno di loro; da qui il proliferare di gruppi per giovani adulti, adulti di mezza età, di terza età e così via.

È questo che intendeva l'apostolo Paolo con "voi tutti siete uno in Cristo Gesù" (Galati 3:28)? È questa la speranza che diffondeva, quando scrisse: "Non siete più né stranieri né ospiti; ma siete concit-

tadini dei santi e membri della famiglia di Dio” (Efesini 2:19)?

Alcune chiese hanno fatto propria l'idea ardita e rivoluzionaria che imparare non significa segregare. Uno dei pastori di una fiorente chiesa di Seattle, in un'intervista a *Christianity Today* si è espresso come segue: “Non ci preoccupiamo granché dell'età. Chi viene nella nostra chiesa il mercoledì sera può vedere sessanta giovani, di età compresa tra i 2 e i 17 anni, tutti in un unico gruppo! Con loro lavorano trenta adulti, in un rapporto di 1 a 2, che stimolano l'apprendimento grazie ad una vasta gamma di esperienze. L'altra sera sono passato di lì e avrei voluto fotografare la scena: un gruppetto di quattro o cinque bambini vivaci intorno a due adulti; una donna sulla settantina, seduta su una sedia a rotelle, che chiacchierava con un ragazzo di ventiquattro anni.”

Questa chiesa deve essersi impegnata molto per riuscire ad attuare questa iniziativa, ma il risultato è valso la fatica. La mescolanza delle diverse fasce d'età si pratica anche la domenica e perfino durante i brevi viaggi missionari. Il pastore proseguiva: “La Bibbia non dice una parola a proposito degli adolescenti. Pertanto, quando i genitori mi vengono a trovare o mi telefonano in ufficio per chiedermi: “Quali programmi avete per gli adolescenti?” sorrido e rispondo: “Abbiamo la chiesa!”⁽¹⁾

Questo pastore e la sua chiesa si sarebbero sentiti a proprio agio nella nostra chiesa di Nielle. Ci radunavamo tutti insieme, adulti e bambini, in una capanna di fango, in un'unica fila, su una pedana di fango alta circa trenta centimetri che girava tutt'intorno. La pedana si riempiva di papà e mamme, bambini e tutti gli altri. Anche quando pareva piena c'era ancora spazio. Il nuovo arrivato andava a sistemarsi tra due persone e sgomitava fino a quando riusciva in qualche modo ad accomodarsi! Sembrava sempre che ci potesse stare una persona in più. Eravamo una comunità unita, compatta, vivevamo gomito a gomito.

1) Dean Merrill, “Not Married-with-Children”, (“No agli sposati con figli”), *Christianity Today*, 14 luglio 1997, pp. 34-36.

Gli americani erano sempre sorpresi di dover scavalcare un muretto alto quarantacinque centimetri davanti alla porta d'entrata. Lo scopo era tenere fuori i serpenti. Questi di solito non si arrampicavano su una barriera così alta; preferivano scivolare lungo la base esterna del muro, lasciandoci lodare il Signore in pace.

Nella maggior parte delle nostre chiese occidentali, avere i bambini presenti durante il culto è quasi un sacrilegio. Dio non vuole che la sacra atmosfera sia infranta dal pianto di un bambino. Tutti quelli che hanno meno di dieci anni devono essere relegati in una stanza insonorizzata per svolgere altre attività.

Ma, così facendo, impediamo al bambino di vedere la sua mamma e il suo papà impegnati nella preghiera. Non può ascoltare i nostri bei canti di fede. Non può cogliere l'essenza di un bel sermone, di un messaggio importante, anche se non è ancora in grado di afferrare i particolari teologici. È escluso dalla riunione della famiglia spirituale che si ritrova alla presenza di Dio.

Un mio amico suonava in una chiesa che, durante la riunione della domenica sera, non provvedeva un servizio d'intrattenimento per i bambini sotto i due anni d'età. I tre figli di quest'uomo ora sono grandi, ma alcuni dei loro ricordi più belli risalgono al momento in cui la riunione volgeva al termine, quando il loro papà accompagnava con una musica sommessa il periodo della preghiera comunitaria. I bambini si avvicinavano silenziosamente e andavano a sedersi accanto a lui sulla panca, solo per vederlo suonare e ascoltare la musica. Quando la riunione era finita, i bambini avevano anche la gioia di spegnere l'interruttore dello strumento. Sono passati più di vent'anni, ma ricordano ancora quei momenti e ne parlano con soddisfazione.

Qualunque sia il metodo usato, è indispensabile che gli adulti circondino i bambini di amore, attenzione e sostegno, sia che si tratti dei propri figli sia di quelli degli altri. In questo proponimento dobbiamo essere uniti. Nessuno di noi è stato creato per essere un'isola. Il termine *comunità* è più di un grigio indicatore sociale. È una parola di Dio, coniata dal Creatore dei bambini per nutrire la loro anima

e alimentare il loro spirito mentre crescono. Ignorare questo significa seminare disfunzioni e traumi che in futuro affioreranno. Collocare i giovani al centro della nostra vita significa arricchire non solo loro, ma anche noi stessi.